

Giuseppe Vigilante, Tra le rovine di Ia

Fermenti, *Collana IRIDE*, Roma- 2003, pagg. 80, Euro 7,80

di Raffaele Piazza

Il presente testo di Giuseppe Vigilante non è scandito e presenta un titolo molto pregnante e programmatico. Il nome *Ia* è quello di un villaggio dell'isola vulcanica di Santorini, nel Mar Egeo, visitato realmente dal poeta, quando non era ancora stato ricostruito dopo l'ultimo terremoto e del quale sono rimaste solo delle rovine: la visita reale, o virtuale che sia, di tale villaggio, è vissuta a livello di cronotopo, un'immersione totale nello spazio che contiene le rovine di una terra che presenta i resti di una civiltà ormai perduta, risalente a moltissimi secoli fa. Come sempre è affascinante calarsi tra i resti fisici di un tempo passato, che ci fa riecheggiare momenti per noi, e soprattutto per il poeta, intelligibili, registrabili solo per vaga empatia, attraverso una parola, in questo caso ferma e sicura. Siamo in Grecia, dove massimamente l'uomo è riuscito a vivere in sintonia con la natura, più che nell'antica Roma e nelle sue province : in Grecia, infatti, il tempio si costruiva sulle colline, appunto affinché l'essere umano, anche nel suo aspetto religioso, potesse essere vicino alle meraviglie di quello che gli dei o un demiurgo avevano creato.

Già nel titolo si parla di rovine, ma non si deve pensare che Giuseppe Vigilante vuole reincarnare il poeta romantico fuori tempo massimo, (vedi per esempio il Goethe de *Il viaggio in Italia*, scrittore comunque teso verso una ricerca di classicità, ma sempre tuttavia sempre inguaribilmente romantico, come tanti poeti, pit-

tori e viaggiatori della sua epoca, quella, appunto, del viaggio, alla ricerca della solarità del Mediterraneo, contrapposta alla tetraggine del clima dei paesi del Nord Europa). Il libro di Giuseppe Vigilante di cui ci occupiamo in questa sede, è un libro di oggi perché riguarda un io che il mondo lo vede da turista, come se fosse seduto in poltrona, anche quando parla di lontananze remote, un viaggio postmoderno, con un pizzico di ironia, quello che, probabilmente, può fare ciascun artista soprattutto, ma anche una persona che non è poeta, movendosi, se ne ha la fortuna, come turista nella propria città, se ha la fortuna di vivere in un luogo d'arte, ricco di monumenti e bellezze da riscoprire, anche se si sono già contemplate, magari nell'infanzia, proprio per recuperare uno scatto e uno scarto temporale che faccia giungere alla compiutezza e alla consapevolezza, al senso, attraverso la parola.

In un'epoca, nella quale la globalizzazione e Internet e-mail ed sms giocano un ruolo fondamentale, c'è da dire che l'io del poeta, caso emblematico per Giuseppe Vigilante, è sempre in viaggio, sia in luoghi reali, sia in luoghi culturali, visti solo nell'immaginazione di una lettura, dal cimitero irlandese allo spettacolo dei delfini, dei cavalli, dei bardi, di Ulisse nel mare. Lo sguardo di Vigilante vuole essere innocente, sorgivo, proprio come quello riappacificato del turista, che crede di meritare la sua vacanza dopo un anno di lavoro: c'è in tutto questo uno spostamento, una dissolvenza, una sospensione, che fanno di Vigilante l'ideatore di un libro di poesia che, a livello contenutistico, presenta degli spunti veramente interessanti: è un'idea unica quella di Vigilante, in un panorama poetico italiano dei primi anni di questo terzo millennio, nel quale, la poesia italiana in tutte le sue forme si autoriflette su se stessa e in tutte le esperienze dei vari autori in tutte le sue forme, da quella sperimentale a quella lirica, a quella lirico-elegiaca.

Entrando nel merito delle caratteristiche stilistiche della poetica di Vigilante, possiamo senz'altro definire questa poesia come lirica, in quanto c'è un io-poetante che, nel bene organizzato apparato eidetico e formale, dà un taglio veramente lucido, a quanto viene detto. Sono poesie molto controllate e sorvegliate, quelle di Vigilante, imbevute di una notevole narratività. Leggiamo il componimento iniziale intitolato *Santorini, Ia al tramonto* che, come in una via scoscesa, o in un labirinto, c'introduce nel mondo poetico di questo autore: -*“Sembrano morti, ma sono vivi/ i pellegrini/ che affol-*

*lano le rovine/ i corpi freschi,/ i capelli inanellati di salsedine. // Il sole è già scomparso,/ , s'avviano i viandanti. / La giovane donna offre/ fichi appena colti/ al messaggero serale, / portatore di un grido di gallo/ immacolato, fantasma/ dall'elmo alato. // La festa comincia, cominciano le danze. / Lasciatemi offrire un ultimo bicchiere/ che la testa pesante si chini/ sull'anima del frutto, / che il sogno spremi le palpebre/ la luce di quest'ora: dormono cespugli nani, / sotto la bianca calce/ s'avvinghiano i fratelli trasognati. // La danzatrice antica. / E' bella la sua pelle, / i suoi calzari di crotalo veggente / Il battito sensuale delle sue mani/ e l'anca in moto taglia la tenebra/ come luna di settembre. / L'occhio di pietra:/ sembra pungere la notte/ mi muliebri domande inconsuete. / ... Qui viene cantata un'isola nella sua essenza e interezza geografica: c'è qualcosa del grande poeta greco Seferis in queste pagine. Si parla di pellegrini e non di turisti, quasi, quindi, di presenze venute per venerare la natura nella sua immanenza più soave e materica insieme, nel vino, nella ragazza, nei fichi. C'è leggerezza e bellezza commiste, in questa poesia. Se il villaggio di *Ia*, terremotato, emerge attraverso la magia di un tramonto tanto può essere salvifico per il poeta e per noi in una nuova aurora e in una nuova alba, alba di parole radiose e portatrici di pace, come quelle di questo libro.*

11 luglio 2004

